

DA GROSZ A BACON ATTRAVERSO SHAIN

di GIULIANO BRIGANTI

VARIE e diverse davvero sono le vie per cui si è giunti, in questi ultimi anni, a quel pericolante e molto spesso sperimentale riscatto dell'oggetto, a quell'affrettato e vorace ritorno alle "cose" che, dopo la lunga stagione informale del "segno" del "gesto" della "materia", resta tuttavia l'indice più costante di uno stato che si è andato mutando con accelerazione fragile e precipitosa, di una corrente che trascina nel suo corso confuso valori e non valori, velleità e certezze, nuove percezioni e morbide nostalgie, ma che è pur sempre legittimata dalla stessa irreversibile necessità che le ha dato origine. Di tutte quelle vie, diverse e spesso addirittura contrastanti, se ne è parlato anche troppo diffusamente da più di dieci anni ormai, spinti dapprima, con modi sterili esasperati o fessosi, a ricercare quali fossero i più autentici diritti di progenitura della nuova attitudine alla figurazione, a riconoscerne cioè ora a questo ora a quel movimento le uniche carte in regola per esprimere un unitario e ancor ipotetico sentimento del tempo, un'intuizione univoca del mondo, il brevetto insomma dell'assoluta attualità, sull'onda di un'antica e sempre rinnovata utopia della critica d'arte; paghi, in un secondo tempo, di constatare la portata settoriale, limitata, vorrei dire specialistica, delle singole esperienze, intese come ipotesi, con il risultato di abbandonarsi, quindi, ad accanite classificazioni ognor più capillari che, per la volontaria assenza di ogni giudizio di valore (cioè di ogni genere di rapporti fra l'opera e chi l'ha creata) o per fredde e indiscriminate pazienza da entomologo o da tecnologo, rischiano di far precipitare pericolosamente la bilancia verso l'eccesso opposto.

La tentazione di riprendere oggi la sterile lotta delle progeniture è certo pericolosa, soprattutto se si insiste ad isolare e ad esasperare i singoli aspetti di quella che è una generica ricerca, e contro un siffatto costume critico mette giustamente in guardia Renato Barilli in un breve saggio dedicato agli aspetti che caratterizzano il "ritorno alle cose stesse", saggio che ha, se non altro, il merito di una certa ordinata chiarezza e non manca di acute osservazioni. Ma se in molti rivoli si diramano i processi stilistici che hanno portato al rapido crescere

di una nuova obbiettività visiva, non penso sia alla fine possibile, né profittevole, eludere il ricorso ad un giudizio discriminante e alle misure di una scala di valori che ci aiuti a distinguere, con tutte le conseguenze che ne derivano, gli atteggiamenti più di punta, più moderni, quelli soprattutto che si giovano dell'eroico rifiuto di una pesante eredità che è tanto difficile far fruttare e del deliberato riscatto di tecniche volgari e realmente "popolari" nella loro crudeltà e forza "al cento per cento visiva", a distinguerli, dico, da altri atteggiamenti, più retrospettivi, introversi e sofisticati, legati ad un passato molto prossimo e tanto diversi dai primi da offrire, almeno all'apparenza, lo spettacolo di un insanabile contrasto. E che ci aiuti, soprattutto, a distinguere nei due atteggiamenti le manifestazioni autentiche e necessarie da quelle che non lo sono. Il secondo atteggiamento è forse il più diffuso fra noi, per infinite ragioni che è facile intuire e che investono, sino ad oggi almeno ma per molto tempo ancora penso, i campi più tipici della nostra società, della nostra storia attuale, della nostra cultura. Dobbiamo certo alle condizionanti strutture del nostro ambiente vitale se, nella nuova figurazione, le strade da noi più battute sono in fondo proprio quelle che presuppongono la rinuncia ai rapporti troppo stretti ed ambigui con gli oggetti della civiltà dei consumi, i cui prodotti non possono apparirci forse mai tali da essere celebrati nell'assoluto isolamento di un vuoto pneumatico, ma sembrano piuttosto come riutilizzati, assorbiti e in qualche modo umanizzati dalle abitudini di una civiltà contadina i cui residui sono ancora ben lungi dall'essere eliminati.

SOLTANTO per indiretti riflessi concepiamo di affrontare l'oggetto sciolto da ogni contesto, al di fuori di un'articolata spazialità, estraneo ad uno scenario, così come difficilmente sappiamo rinunciare alla dotta reminiscenza, alle visite al museo immaginario o ai relativi prelievi o saccheggi. E può essere anche un modo legittimo di riscattare la realtà, addirittura di recuperare il senso del quotidiano, attraverso le ambigue e argute celebrazioni di un aristocratico rituale.

E' in questa zona che opera Bruno Caruso del quale la Nuova Pesa e

sposne 26 dipinti, dovuti tutti agli ultimi due anni della sua attività. Se era noto soprattutto come disegnatore e come incisore dalla analitica e infallibile memoria (una memoria che poteva essere anche un'ossessione), con questi suoi nuovissimi dipinti Bruno Caruso riafferma e precisa la sua situazione nel contesto delle ricerche attuali e, in particolare, entro i limiti di quella zona di cui si è detto. Una situazione certo singolare e consistente.

Va detto subito che egli dimostra di aver allargato notevolmente, si può dire addirittura liberato, l'arco delle sue esperienze al di là di quella intensa ed univoca concentrazione sul mondo di Grosz, di Ben Shahn e magari del giovane Vespignani che in qualche modo limitava, insieme ad esibizioni di abilità tecnica e di sicurezza grafica, l'impeto critico e corrosivo, la volontà di impegno dei suoi fogli migliori.

È INEVITABILE altresì che si ripropongano nei suoi dipinti anche elementi o piuttosto reperti culturali che erano già manifesti, in certi casi addirittura conclamati, nella sua opera grafica: Klimt in particolare, e Schiele e l'esasperato e morboso psicologismo mitteleuropeo, il liberty e l'estetismo inglese, l'Art Nouveau, il divisionismo e tutti quegli inevitabili recuperi nelle zone più simboliche e morbide del Fin-de-siècle caratteristici di questi ultimi anni, ormai a Carnaby Street e presto alla Standa.

Se restano tuttavia quelle le zone di recante più saccheggiate dal museo immaginario della nostra cultura artistica, e non solo nostra, è certo che Bruno Caruso sa servirne con grande intelligenza illuminandole di dolorose intuizioni alla Bacon e riesce quindi, attraverso strumenti oggi non dissuati, a fissare, in modo del tutto nuovo, una struggente, suggestiva realtà quotidiana, bloccandola in immagini magicamente sospese. Sono immagini che scaturiscono da una vivida istigazione intellettuale che filtra, come attraverso una lente, la proiezione psicologica, la ingrandisce, la isola, sì che le immagini si estraneano alla fine dal complesso ambientale, si sottraggono alle tentazioni di uno spazio ordinato secondo i precetti della prospettiva tradizionale (vedi per esempio l'allucinante distorcimento visivo del tappeto di tigre sotto il divano su cui giace un cadavere nudo di donna) e ci dimostrano come Bruno Caruso sia alieno da ogni ritorno ma sappia conferire al simbolo una forza che può derivargli soltanto dalla buona coscienza dell'attualità.

★ Le stampe di Rembrandt

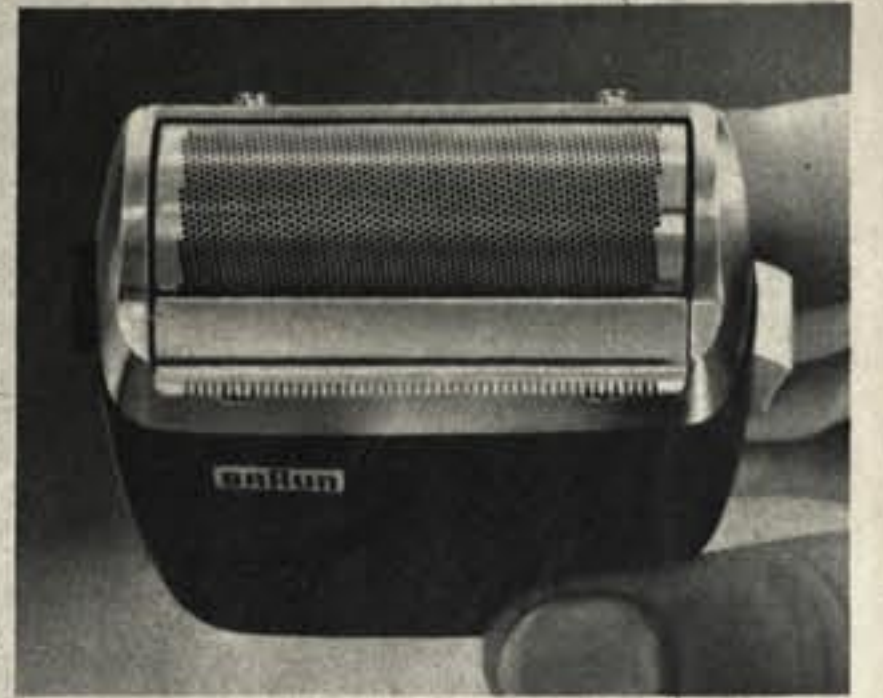
Ho letto sull'ultimo numero dell'«Espresso» un interessante articolo di Titania sulle mostre delle stampe di Rembrandt a Torino. Nella conclusione dell'articolo si attira l'attenzione degli amatori di stampe antiche sulla necessità di verificare con attenzione la qualità delle stampe ed il loro valore. Poiché sono appunto un'appassionata di questa materia amerei conoscere dall'«Espresso» maggiori ragguagli in proposito.

CLEMENTINA PASTORI TORINO

* Data l'importanza dell'argomento e l'interesse suscitato tra molti lettori, Titania dedicherà alle mostre torinesi di Rembrandt una delle sue prossime note.



Barbe italiane e francesi, tedesche e arabe, ungheresi e giapponesi: Braun sixtant non conosce frontiere, rade morbido, rade rapido, rade dappertutto. Qui siamo a Hannover in Germania. Si prova Braun sixtant e la prova, come sempre, convince!



E' il nuovo sistema Braun sixtant. Ha l'effetto della rasatura a viso bagnato. E' il rasoio dell'uomo d'oggi!

Braun sixtant fa centro!

Lo sanno in tutto il mondo, ormai: da Osaka a Parigi, da Budapest a Milano, da Amburgo a Damasco, Braun fa centro! Lo dimostra il successo che Braun sixtant ha in tutte le fiere ed esposizioni internazionali.

Chi prova Braun sixtant lo dice: non c'è rasoio che rade meglio, più dolcemente, più a fondo.

E' un rasoio diverso!

Basta sfiorarsi il viso con una mano dopo la rasatura e ci si accorge che Braun sixtant ha veramente qualcosa di diverso: la pelle è fresca, morbida, distesa, la barba è sparita, fino all'ultimo pelo. Ma in che cosa è diverso Braun sixtant?

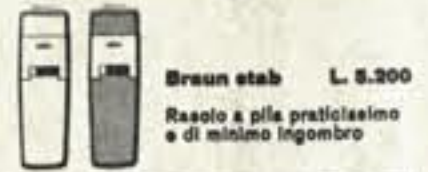
Ha qualcosa di più!

Braun sixtant ha molte cose in più. Eccole. Testina a nido d'ape: non c'è pelo della barba che non venga "catturato"; lamina platinata: assolutamente analergica, inalterabile nel tempo dagli acidi e dai grassi della pelle, e sempre

delicatamente scorrevole; curvatura anatomica: perfetta adattabilità alle forme del viso e soprattutto del collo; sei brevetti, tre anni di garanzia internazionale, centoventi centri di assistenza autorizzati in tutta Italia.

Braun sixtant L.16.500

BRAUN



il vero calibro 10W-40

Mobiloil Super l'unico olio al mondo che mantiene costantemente tutte le qualità 10W-40. 10W vuol dire la giusta viscosità per partenze a freddo. 40 significa super resistenza al calore nei lunghi percorsi "a tavoletta". Al prossimo cambio-olio mettete Mister Super in azione.

Mobil
Km facili



BRUNO CARUSO: CONVERSAZIONE